

Managing metadata in web-scale discovery systems

a cura di Louise Spiteri, London, Facet publishing, 2016, 194 p.

Il termine “discovery tool” fa la sua comparsa nel gennaio 2010, quando Marshall Breeding lo utilizza per primo. A partire da quel momento e poi in maniera sempre più frequente successivamente, vengono definiti in tal modo quegli strumenti che si servono di un indice di ricerca unificato, in opposizione ai sistemi di ricerca federata che inviano la query ai diversi database collegati rielaborandone poi la risposta. Nel frattempo, un'altra caratteristica di questi strumenti si stava imponendo nella letteratura scientifica: il fatto che fossero “web scale”. Il primo accenno a tale espressione si trova in Lorcan Dempsey, che ne inizia a parlare nel 2007 a proposito di servizi gestiti in cloud. Bisognerà tuttavia attendere fino al 2009, con il lancio del servizio WorldCat Local di OCLC, perché anche questa caratteristica venga stabilmente collegata alle analisi sui discovery tool. Il modello da raggiungere diventa, sempre di più, Google.

Una buona definizione di tali sistemi è quella di J. Luther e M. Kelly,¹ secondo i quali essi sono “modellati in stile Google per costruire e poi cercare in un indice unificato delle risorse disponibili, invece di cercare ogni database singolarmente”, anche se a differenza di Google, che si focalizza sulle risorse pubblicamente disponibili su web, i discovery tool “forniscono indici unificati delle pubblicazioni scientifiche combinate con contenuti posseduti

[dalle biblioteche] a livello locale, come quelli del catalogo”.

Il libro, curato da Louise Spiteri e recentemente pubblicato da Facet, si pone quindi nell'ambito degli studi sui “discovery system web-scale” ed è dedicato in particolare al tema della gestione dei metadati. Si tratta di un volume che raccoglie, organizzati in sette diversi capitoli, contributi di vari autori che affrontano, ciascuno nel dettaglio, il tema principale visto da diverse angolazioni di analisi.

Nel primo capitolo, di carattere introduttivo, la curatrice offre una rapida panoramica sullo stato dell'arte dello sviluppo dei discovery system web-scale, dei quali elenca i 4 principali e più noti: EBSCO Discovery Service, Primo di Exlibris, Summon di Proquest e WorldCat Local di OCLC. L'introduzione, pur nella sua sintesi, tocca gli argomenti principali che ci si aspetta in un contributo del genere.

Come scrive la stessa curatrice, sebbene i capitoli successivi affrontino tutti il tema comune della gestione dei metadati in tali sistemi, entrano ciascuno nel vivo di un aspetto specifico della questione e, in quanto tali, potrebbero essere letti anche separatamente. Questa scelta editoriale porta di contro a una certa dose di concetti ripetuti, che, pur se importanti, rendono la lettura dell'opera intera meno scorrevole. Tuttavia, si giustifica Spiteri, se da una parte sarebbe “estremamente difficile eliminare questi temi comuni nei vari capitoli” (e dicendo ciò fa apparire quella delle sovrapposizioni più un caso che una precisa scelta editoriale), dall'altra questi temi ripetuti vengono di volta in volta affrontati secondo l'ottica specifica del capitolo nel quale compaiono.

Il secondo capitolo, “Sharing me-

tadata across discovery systems”, scritto tra gli altri da Marshall Breeding, è dedicato al tema di come gestire i metadati nei discovery tool, che vedono la presenza nei loro indici di materiali diversi, provenienti da diverse collezioni e descritti secondo schemi di metadati diversi. Argomento centrale è quindi il concetto di mappatura, sia all'interno di ciascuna collezione che in relazione l'una con le altre. In tale contesto emerge anche il tema della lingua nella quale i metadati sono creati, mantenuti e, infine, cercati e trovati (si tratta infatti di sistemi e di indici che nascono in ambito nord americano), con un riferimento specifico all'attività della Open Discovery Initiative della National Information Standards Organization (ODI – NISO).

Il capitolo tre, “Managing linked open data across discovery systems”, illustra i vantaggi della conversione dei dati in RDF, cosa che potrebbe permettere il recupero delle risorse sia da tool interni che esterni alla biblioteca.

Il capitolo quattro, “Redefining library resources in discovery systems”, tratta il tema della ridefinizione delle risorse di biblioteca nel momento in cui l'ambito dei discovery systems si è ampliato. Nonostante il concetto di risorsa disponibile attraverso la biblioteca si sia allargato ormai oltre i confini di quello di “risorsa bibliografica”, gli utenti (ma a volte anche i bibliotecari stessi) hanno ancora una visione molto tradizionale della biblioteca, dei suoi servizi, e delle risorse che mette a disposizione.

Il quinto capitolo, intitolato “Managing volume in discovery systems”, è dedicato ai temi classici dell'information retrieval applicati ai sistemi di discovery, nei quali, secondo gli

autori, il “richiamo” e la “precisione” stanno acquistando sempre maggiore importanza rispetto ai primi anni della loro diffusione, quando il valore principale di tali strumenti era l’ampiezza del corpus documentale indicizzato, anche a scapito della qualità delle funzionalità di ricerca. Il capitolo comprende alcuni suggerimenti pratici che dovrebbero permettere di minimizzare i difetti tipici di questi strumenti, che in generale presentano un alto tasso di richiamo e una bassa precisione. Il capitolo sei, “Managing outsourced metadata in discovery systems”, offre una serie di spunti di riflessione su un tema importante, che diverrà sempre più cruciale in futuro, cioè quello della crescente dipendenza delle biblioteche dai fornitori per quanto riguarda, oltre che la tecnologia, i contenuti, cioè la fornitura dei metadati e la loro indicizzazione.

Infine, il settimo capitolo, “Managing user-generated metadata in discovery systems”, si sofferma sui contenuti di provenienza non professionale ma forniti dagli utenti, come i diversi sistemi di tagging e di recensione, che spesso permettono di integrare anche contenuti provenienti da fonti esterne, come LibraryThing. Il tema principale, seppure semplice, non è banale e affronta questioni legate al cosa fare con questi contenuti, se limitarsi a visualizzarli oppure indicizzarli e utilizzarli per arricchire l’esperienza d’uso di questi strumenti.

Il volume conta meno di duecento pagine e, pur se in inglese, è schematico e di facile comprensione. È certamente un’introduzione utile e se ne consiglia la lettura a chi voglia comprendere lo stato dell’arte, gli aspetti critici e le prospettive future dei discovery tool, che tanta

parte stanno avendo nel cambiare il modo in cui le biblioteche mediano all’utente le proprie collezioni.

ANDREA MARCHITELLI

EBSCO Information Services
amarchitelli@ebSCO.com

NOTA

¹ The Next Generation of Discovery, “*Library Journal*”, 2011, <http://lj.libraryjournal.com/2011/03/technology/the-next-generation-of-discovery/> (accessed 5 March 2012).

DOI: 10.3302/0392-8586-201701-074-1

Roberto Piumini, Adriana Paolini, Monica Zani

Datemi una penna. Scritture a mano dopo l’invenzione della stampa

Milano, Carthusia, 2015, 75 p.

Dopo *L’invenzione di Kuta*, dedicata alla storia della scrittura dalle origini al Medioevo, e *Che rivoluzione!* incentrato sull’evoluzione della stampa a caratteri mobili, *Datemi una penna* chiude molto felicemente il cerchio di un progetto editoriale sul tema della comunicazione scritta, rivolto in chiave storico-narrativa a bambini e ragazzi (ma utile anche a bibliotecari ed insegnanti) e sposato da Carthusia Edizioni, con la direzione editoriale di Patrizia Zerbi. I tre volumi, che l’editore ha accolto nella collana *Racconti con le ali*, sono stati interamente concepiti da Adriana Paolini, che è autrice

dei capitoli di descrizione storica ma anche responsabile delle ricerche iconografiche e fotografiche. La trilogia è stata strutturata in modo che a ciascun volume corrispondano otto capitoli, in cui l’esposizione degli argomenti è corredata da otto racconti (redatti da Roberto Piumini e illustrati dalla mano di Monica Zani); in *Che rivoluzione!* le storie erano composte anche da Beatrice Masini. Il risultato è molto convincente sul piano dei contenuti e della loro disposizione, ed accattivante dal punto di vista della composizione e presentazione grafica, grazie anche al lavoro di Elisa Galli. Quest’ultimo volume, che ha beneficiato anche della collaborazione dell’Ufficio beni archivistici, librari e archivio provinciale della Soprintendenza di Trento, è stato, tra l’altro, inserito nelle bibliografie consigliate nell’ambito del progetto *In vitro* del Centro per il libro e la lettura che fa capo al MiBAC.

Diversamente da *L’invenzione di Kuta*, totalmente collocato nell’era “pre-gutenberghiana”, i diversi temi di *Datemi una penna* abordano l’argomento della scrittura a mano abbracciando i secoli dal Cinquecento in poi. Il libro regala al piccolo-grande lettore numerosi spunti per considerazioni e approfondimenti, partendo da “microstorie” senz’altro capaci di attrarre interesse e curiosità: vi è un capitolo sugli strumenti di scrittura (introdotto dal racconto *Joseph e le penne d’oca*), un altro sulle scritture personali (preceduto dalla storia *Bastonatura a Bortolo*), altri ancora riguardano le scritture delle donne e dei bambini, le scritture novecentesche, ma anche i libri dei segreti e le scritture popolari. Stenografia e messaggi